

XXX SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

a cura di Fr. Diego Diaz e Laura Paladino

DOMENICA (23 ottobre 2005)

LECTIO

Prima lettura: *Esodo 22,20-26*

²⁰Così dice il Signore: «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. ²¹Non maltratterai la vedova o l'orfano. ²²Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido, ²³la mia collera si accenderà e vi farò morire di spada: le vostre mogli saranno vedove e i vostri figli orfani. ²⁴Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, all'indigente che sta con te, non ti comporterai con lui da usuraio: voi non dovete imporgli alcun interesse. ²⁵Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai al tramonto del sole, ²⁶perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando invocherà da me l'aiuto io ascolterò il suo grido, perché io sono pietoso».

L'amore verso il prossimo si configura qui come una forma di ringraziamento a Dio: *non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto* (v. 20). Israele deve la propria sopravvivenza e salvezza all'amore di Dio che lo ha tratto fuori dalla schiavitù d'Egitto, nonostante le molteplici infedeltà del popolo. Dio ha dimostrato amore agli

Israeliti, mentre erano forestieri e schiavi, come a creature sue proprie, e ha fornito loro l'esempio perché ugualmente si comportino nei riguardi dei più deboli nella società: stranieri, poveri, vedove e orfani. L'intero testo esemplifica come concretamente possa esprimersi lo spirito di misericordia: non si tratta dunque di semplici norme di filantropia interrazziale o interclassista, ma dell'espressione di un'esigenza teologica, perché chi ha conosciuto Dio deve agire in modo conforme alla verità di questo Dio misericordioso e premuroso, che gli è venuto incontro come liberatore.

Seconda lettura: *1 Tessalonesi 1,5c-10*

⁵Fratelli, ben sapete come ci siamo comportati in mezzo a voi per il vostro bene. ⁶E voi siete diventati imitatori nostri e del Signore, avendo accolto la parola con la gioia dello Spirito Santo anche in mezzo a grande tribolazione, ⁷così da diventare modello a tutti i credenti che sono nella Macedonia e nell'Acaia. ⁸Infatti la parola del Signore riecheggia per mezzo vostro non soltanto in Macedonia e nell'Acaia, ma la fama della vostra fede in Dio si è diffusa dappertutto, di modo che non abbiamo più bisogno di

parlarne. ⁹Sono loro infatti a parlare di noi, dicendo come noi siamo venuti in mezzo a voi e come vi siete convertiti a Dio, allontanandovi dagli idoli, per servire al Dio vivo e vero ¹⁰e attendere dai cieli il suo Figlio, che egli ha risuscitato dai morti, Gesù, che ci libera dall'ira ventura.

La comunità cristiana di Tessalonica cui Paolo si rivolge non è stata soltanto spettatrice passiva della predicazione dell'apostolo, ma di lui ha adottato integralmente lo stile di vita, e si è incamminata sulla via della conversione. In questo processo di imitazione, in ultima istanza, la comunità non prende esempio solo da Paolo, ma dallo stesso Signore Gesù Cristo, che ispira e guida il comportamento dell'Apostolo.

L'assimilazione dell'esempio di Cristo da parte dei Tessalonicesi è particolarmente visibile nell'accoglienza della Parola con la gioia suscitata dallo Spirito Santo, nonostante grandi tribolazioni. Sofferenza e gioia non si elidono, ma convivono nell'imitazione del Signore e dello stesso Paolo. L'esemplare stile di vita tenuto dai Tessalonicesi diventa contagioso, e rende visibile la forza d'irradiazione del Vangelo: in tal modo non si diffonde tanto la fama della fede dei cristiani di Tessalonica, ma per suo mezzo si trasmette il messaggio stesso del Vangelo. E' questo il miracolo dell'incarnazione della Parola, che si ripete in ogni seguace di Cristo e illumina con la luce della rivelazione chiunque entri in contatto con i veri discepoli.

Vangelo: Matteo 22,34-40

In quel tempo, ³⁴i farisei, udito che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme ³⁵e uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova: ³⁶«Maestro,

qual è il più grande comandamento della legge?». ³⁷Gli rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. ³⁸Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. ³⁹E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. ⁴⁰Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

Gli Ebrei, che dovevano obbedire a 615 leggi, dividevano i comandamenti in grandi e piccoli. Gesù viene interrogato circa il più grande. In fondo gli Ebrei sapevano bene che il comandamento dell'amore di Dio stava al primo posto, e sapevano anche che l'amore del prossimo era stato dalla legge fortemente accentuato. Ma poiché avevano perduto l'orientamento nel labirinto dei loro innumerevoli comandamenti, Gesù ribadisce le priorità: davanti a ogni cosa l'amore a Dio, come risposta di tutto l'uomo - mente, cuore, e, quale sintesi dell'una e dell'altro, "tutta l'anima" - alla dedizione totale mostrata da Dio mediante il Patto.

C'è però nelle parole di Cristo qualcosa di nuovo, che completa e rinnova le prescrizioni antiche: solo Lui, uomo-Dio, può definitivamente accostare in unità inscindibile l'amore di Dio e del prossimo, e - ciò che rappresenta la vera novità della sua risposta - far dipendere tutte le altre leggi e la loro esposizione mediante i profeti da questo doppio comandamento, che assurge a somma norma e criterio per l'intero agire etico.

In tal modo, riprendendo la prescienza degli uomini, ma ordinandola e chiarendola, Gesù ha innalzato la struttura di fondo di ogni etica cristiana. Né una qualche norma particolare ha valore senza l'amore del prossimo, né questo ha la precedenza davanti all'amore di Dio.

MEDITATIO

L'«*Ascolta Israele*» citato da Gesù nella risposta allo scriba ci aiuta a chiarire che cosa comporti l'amare Dio: non si tratta di un atteggiamento analogo a quello che si adotta nell'amare una persona umana, facendole del bene. «Amare Dio» è, già per l'Antico Testamento, *ascoltarlo*, fidarsi della sua Parola densa di promessa, sottomettere a tale Parola tutta la propria vita. Amare Dio equivale a *decidersi* per Dio, con la totalità di noi stessi, senza riserve. E' in primo luogo *lasciarsi amare da Dio*: l'amore per Lui si configura così come inevitabile risposta a Colui che ha amato per primo. Per questo la verità con cui viviamo il primo comandamento può essere colta solo nella pratica del secondo, che è l'amore per il prossimo. Qual è il significato dell'amore per il prossimo nella prospettiva di Gesù?

Un indubbio tratto di novità che Gesù introduce nel concetto di prossimo si evidenzia nel *superamento di ogni barriera*, sicchè il prossimo non è per noi solo l'amico o il consanguineo, ma anche l'estraneo e persino il nemico.

Gesù stesso ci insegna la perfetta realizzazione di questo amore con la sua profonda compassione per ogni persona bisognosa, per i peccatori e per i discepoli. Scorgiamo allora in Gesù il modello supremo del farsi prossimo, modello a cui ispirarci nelle varie situazioni di prossimità, che si possono racchiudere in una triplice tipologia: l'amore per il prossimo come cura premurosa per il bisogno dell'estraneo, come perdono e ricerca di riconciliazione con il nemico, e come servizio per l'amico o il fratello.

ORATIO

Signore, quando ho fame, dammi qualcuno che ha bisogno di cibo;
quando ho sete, mandami qualcuno che ha bisogno di una bevanda;
quando ho freddo, mandami qualcuno da scaldare;
quando ho un dispiacere, offrirmi qualcuno da consolare;
quando la mia croce diventa pesante, fammi condividere la croce di un altro;
quando sono povero, guidami da qualcuno nel bisogno;
quando non ho tempo, dammi qualcuno che io possa aiutare per qualche momento;
quando sono umiliato, fa' che io abbia qualcuno da lodare;
quando sono scoraggiato, mandami qualcuno da incoraggiare;
quando ho bisogno della comprensione degli altri, dammi qualcuno che ha bisogno della mia;
quando ho bisogno che ci si occupi di me, mandami qualcuno di cui occuparmi;
quando penso solo a me stesso, attira la mia attenzione su un'altra persona.
Rendici degni, Signore, di servire quei nostri fratelli
che in tutto il mondo vivono e muoiono poveri e affamati.
Da' loro oggi, usando le nostre mani, il loro pane quotidiano,
e da' loro, per mezzo del nostro amore comprensivo, pace e gioia.

(MADRE TERESA).

CONTEMPLATIO

Noi siamo nel mondo con l'unico scopo di amare Dio e riuscire a Lui graditi. Non esiste altro progetto da attuare durante la nostra vita. E' il primo comandamento che

racchiude tutta la legge. Il nostro amore per Dio dev'essere assoluto: nulla amare all'infuori di Dio e se non per Dio.

(DE LA SALLE, M. 90,1).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente; e amerai il prossimo come te stesso» (cfr. Mt 22,37.39).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Con due o tre frasi uscite dalle labbra di Cristo, gli uomini hanno di che meditare e di che operare sino alla fine del mondo: *«lo vi do un comandamento nuovo; che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati»*. Ed è tutto!

Perché questo comandamento è nuovo? Poco prima che Gesù pronunciasse queste parole, alla domanda che gli era fatta da qualcuno: *«Qual è il più grande comandamento?»*, Gesù non aveva fatto altro che ricordare la legge: *«Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutto il tuo spirito - è il grande e primo comandamento. Un secondo è simile: Amerai il tuo prossimo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono la Legge intera e i Profeti. Non vi è comandamento più grande di questi»*. Dopo aver ricordato che nell' Antico Testamento era stato scritto: *«Amerai il tuo prossimo, odierai il tuo nemico» - «Occhio per occhio, dente per dente»*, Gesù aggiungeva: *«E io vi dico: Amate i vostri nemici; se vi colpiscono sulla guancia sinistra, date anche la destra»*. Ma questa, per così dire, non è che un'applicazione, una conseguenza.

Ciò che vi è di nuovo è che il comandamento di amarci gli uni gli altri è d'ora in avanti quello di amare i nostri fratelli come Gesù li ama. [...] Ma c'è un altro aspetto di questo comandamento del Signore, che è spesso mal compreso e sul quale dobbiamo riflettere un momento. Infatti, è detto nel comandamento della legge che noi dobbiamo amare il nostro prossimo *«come noi stessi»*. Si è tentati allora di vedere in questa formula una specie di 'minimizzazione' dell'amore verso gli altri, e quasi la giustificazione d'una specie di prudenza egoista. Eh sì! Noi non siamo dunque obbligati ad amare i nostri fratelli più di noi stessi! Non abbiamo dunque da prendercela troppo per gli altri, poiché è legittimo cominciare da se stessi! E si finisce con una filosofia della vita molto mediocre, e con una concezione del tutto umana e anche egoistica dell'amore del prossimo. Eppure il Signore ha ripetuto proprio questo comandamento, e sembra dunque assumerlo come suo proprio.

(R. VOILLAME, *Con Gesù nel deserto*, Brescia 1969, 103ss.).

LUNEDÌ (24 ottobre 2005)

(XXX Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Romani 8,12-17

¹²Fratelli, noi siamo debitori, ma non verso la carne per vivere secondo la carne; ¹³poiché se vivete secondo la carne, voi morirete; se invece con l'aiuto dello Spirito voi fate morire le opere del corpo, vivrete. ¹⁴Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. ¹⁵E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: «Abbà, Padre!». ¹⁶Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. ¹⁷E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria.

La riflessione di Paolo si sviluppa su una linea nuova, ma pur sempre intimamente collegata con l'inizio del c. 8. L'Apostolo non si accontenta più di affermare che il credente in Cristo, mediante il battesimo, vive di una vita nuova per la potenza dello Spirito che lo abita e lo anima, ma specifica che questa vita è vita da «figli di Dio»: è la figliolanza divina che caratterizza ormai decisamente il cristiano. Si tratta, certo, di una figliolanza adottiva, ma essa è reale, autentica, e va intesa come partecipazione alla vita di Dio per la mediazione di Cristo Gesù, figlio unigenito del Padre.

Con l'Apostolo anche noi siamo invitati a contemplare tale mistero, che è il mistero della vita trinitaria, traboccante e diffusiva, di Dio, che è il mistero della vita di Gesù, figlio unigenito del Padre, la stessa vita dei credenti, segno e riflesso della vita di Dio.

Proprio perché figli, siamo non solo abilitati, ma anche sollecitati a comportarci con Dio secondo la libertà e la confidenza dei figli, e possiamo pertanto gridare a lui: «Abbà!». Questo è secondo la testimonianza dei vangeli l'appellativo con cui Gesù stesso si rivolgeva a Dio. La traduzione esatta di tale vocativo non è semplicemente 'padre', ma 'babbo' o 'papà': esso indica l'estrema confidenza e tenerezza che caratterizza la relazione tra Cristo e il Padre, e che deve caratterizzare pure il nostro rapporto filiale con Dio.

Vangelo: Luca 13,10-17

In quel tempo, ¹⁰Gesù stava insegnando in una sinagoga il giorno di sabato. ¹¹C'era là una donna che aveva da diciotto anni uno spirito che la teneva inferma; era curva e non poteva drizzarsi in nessun modo. ¹²Gesù la vide, la chiamò a sé e le disse: «Donna, sei libera dalla tua infermità», ¹³e le impose le mani. Subito quella si raddrizzò e glorificava Dio.

¹⁴Ma il capo della sinagoga, sdegnato perché Gesù aveva operato quella guarigione di sabato, rivolgendosi alla folla disse: «Ci sono sei giorni in cui si deve lavorare; in quelli dunque venite a farvi curare e non in giorno di sabato». ¹⁵Il Signore replicò: «Ipocriti, non scioglie forse, di sabato, ciascuno di voi il bue o l'asino dalla mangiatoia, per condurlo ad abbeverarsi? ¹⁶E questa figlia di Abramo, che satana ha tenuto legata diciott'anni, non doveva essere sciolta da questo legame in giorno di sabato?». ¹⁷Quando egli diceva queste cose, tutti i suoi avversari si vergognavano, mentre la folla intera esultava per tutte le meraviglie da lui compiute.

Luca ama sottolineare l'attenzione speciale di Gesù nei confronti delle donne, che rappresentavano una delle categorie più deboli della società del suo tempo. Qui Gesù non solo guarisce dalla sua malattia una donna, ma anche la difende di fronte agli attacchi dei suoi avversari. Egli infatti è il Messia dei poveri, degli ultimi, degli emarginati e come tale Luca ama presentarlo. L'indignazione del capo della sinagoga - registrata nella pagina lucana -

scatenata la polemica tra lui e Gesù.

L'interrogativo è sempre lo stesso: a quali criteri devono ispirarsi i gesti, gli impegni e le scelte nel giorno del Signore? A fronte di un legalismo miope e gretto Gesù ribadisce che occorre vivere secondo lo spirito della legge e non lasciarsi irretire dal solo senso letterale. Per questo Gesù definisce 'ipocriti' i suoi interlocutori, e ne smaschera l'incoerenza.

MEDITATIO

Lo Spirito Santo è persona-amore e per questo è principio di vita nuova nel Cristo. Lo stesso Spirito si unisce al nostro spirito per attestare che siamo figli di Dio e per farci chiamare Dio "abbà", che significa papà. Quando chi ha generato la vita fisicamente o l'ha rigenerata nell'amore si sente chiamare "papà" si commuove, cioè si sente sconvolto dentro in modo indicibile. Così Dio, quando lo chiamiamo abbà, papà, si china con tenerezza su di noi, e in tal modo la relazione tra figlio e Padre si sviluppa e cresce.

Dio non può essere contro l'uomo. Tutte le norme di vita che egli ci dona sono per

potenziare la vita, la gioia, la festa. I rabbini avevano trasformato i comandamenti in una specie di codice contenente i diritti di Dio nei confronti degli Israeliti, eliminando e misconoscendo in tal modo la relazione amorevole - filiale e sponsale - che è insita in tutta la rivelazione biblica. Solo recuperando il senso della paternità di Dio, manifestato compiutamente nel Figlio, anche il sabato riacquista la sua dimensione originaria, e ritorna ad essere come Dio lo aveva pensato: esso non è la difesa dei diritti di Dio, ma lo spazio che Egli offre ai suoi figli per stare con lui nella gioia e nell'amore.

ORATIO

Ti amo, Signore, mia forza!

Mio Dio, tu sei la mia salvezza.

Io so di poter contare su di te, tu mi liberi dal male.

La tua mano potente, mio Dio, è per me un rifugio sicuro; come uno scudo, con forza mi difende e mi salva dai pericoli.

Signore, sei tu il sole splendente che illumina la mia vita, con la tua luce, mio Dio, tu rischiari l'oscurità dei miei momenti neri.

Per questo ti loderò, Signore, dirò a tutti che sei buono.

Canterò inni di gioia a te, mio Dio: tu mi proteggi con il tuo amore.

(Cfr. Salmo 17)

CONTEMPLATIO

Noi siamo chiamati, come gli Apostoli, a far conoscere Dio; perciò abbiamo bisogno di un grande zelo per annunciarlo infaticabilmente. Ma per questo scopo è

necessario che viviamo in familiarità con Lui con l'assiduità alla preghiera.
(DE LA SALLE, M, 78,2).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«*Tu ci salvi, Signore, fonte della vita*» (Salmo 67).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Il concilio Vaticano II ha parlato di libertà, riferendola a molte cose. La libertà è una parola magica. Essa deve essere studiata con diligenza seria e serena, se non si vuole spegnere la luce e farne un termine di confusione equivoca e pericolosa [...].

Semplificando assai l'immensa e complessa materia relativa alla libertà, possiamo innanzi tutto osservare che il concilio non ha affatto scoperto o inventato la libertà. Esso ne ha rivendicato alla coscienza personale i diritti inalienabili, li ha suffragati con la magnifica teologia del Nuovo Testamento, li ha proclamati per tutti nell'ambito del civile consorzio. Cioè ha sostenuto, oltre che l'esistenza, l'esercizio della libertà in due direzioni principali: la direzione *personale* (ammettendo per ogni uomo un alto grado di autonomia, riconoscendo il dominio sulla libertà alla coscienza, regola prossima e indeclinabile dell'azione morale, tanto perciò più bisognosa d'essere illuminata dalla verità e sostenuta dalla grazia, quanto più da sola essa oggi tende a determinarsi) e la direzione *sociale* (esigendo una vera e pubblica libertà religiosa, nel rispetto però dei diritti altrui e dell'ordine pubblico, e sostenendo il 'principio di sussidiarietà', il quale, in una società ben organizzata, mira a lasciare la più ampia libertà possibile alle persone e agli enti subalterni, e a rendere obbligatorio solo ciò che è necessario per un bene importante, non altrimenti raggiungibile, e in genere per il bene comune).

La mentalità favorita dagli insegnamenti del concilio porta il gioco della libertà, più che prima praticamente non fosse, nel foro interiore della coscienza; tende perciò a temperare l'ingerenza della legge esteriore, ma tende ad accrescere quella della legge interiore, quella della responsabilità personale, quella della riflessione sui massimi doveri dell'uomo [...]. Dovremo nello stesso tempo essere coscienti, però che la nostra libertà cristiana non ci sottrae alla legge di Dio, nelle sue esigenze supreme di umana saggezza, di sequela evangelica, d'ascetismo penitenziale e d'obbedienza all'ordine comunitario proprio della società ecclesiale. La libertà cristiana non è carismatica, nel senso arbitrario che oggi alcuni si arrogano: «*Siate liberi*», c'insegna l'apostolo Pietro, «*senza farvi della libertà un mantello per coprire la vostra malizia, ma come servi di Dio*» (1 Pt 2, 16).

(PAOLO VI, *Discorsi del mercoledì*, 9 luglio 1969, in *L'Osservatore Romano* del 10 luglio 1969).

MARTEDÌ (25 ottobre 2005)

(XXX Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Romani 8,18-25

Fratelli, ¹⁸io ritengo che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi. ¹⁹La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; ²⁰essa infatti è stata sottomessa alla caducità – non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa – e nutre la speranza ²¹di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. ²²Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; ²³essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. ²⁴Poiché nella speranza noi siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? ²⁵Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza.

Siamo stati giustificati dalla grazia di Dio per mezzo della fede nella potenza dello Spirito Santo. Ora siamo figli di Dio, liberi per Dio e coeredi di Cristo. Il primo rapporto che Paolo stabilisce, infatti, è tra «*le sofferenze del momento presente*» e «*la gloria futura*». La vita cristiana infatti si gioca tutta tra il 'già' e il 'non ancora', tra un presente che spesso si caratterizza per le penombre del dubbio e le prove del dolore, e il futuro che lascia intravedere un orizzonte di luce e di pace.

L'uomo, in quanto creato a immagine e somiglianza di Dio, in quanto signore del

creato, è chiamato a vivere in prima persona – talvolta tra indicibili sofferenze – il dramma di un'attesa che sembra non finire mai, di un godimento che sembra non realizzarsi mai compiutamente. Per questo Paolo scrive: «*Nella speranza noi siamo stati salvati*». Come l'adozione a figli, così anche la nostra salvezza è già acquisita, ma ne attendiamo ancora la piena realizzazione. Nostro compito è pertanto quello di perseverare nell'attesa.

Vangelo: Luca 13,18-21

In quel tempo, ¹⁸diceva Gesù: «A che cosa è simile il regno di Dio, e a che cosa lo rassomiglierò? ¹⁹È simile a un granellino di senapa, che un uomo ha preso e gettato nell'orto; poi è cresciuto e diventato un arbusto, e gli uccelli del cielo si sono posati tra i suoi rami». ²⁰E ancora: «A che cosa rassomiglierò il regno di Dio? ²¹È simile al lievito che una donna ha preso e nascosto in tre staia di farina, finché sia tutta fermentata».

L'evangelista Luca non insiste qui tanto sul *contrasto* tra il piccolo seme e la grande pianta, quanto piuttosto sul concetto di *crescita*. Esso rappresenta la realizzazione di una profezia, e messo in bocca a Gesù diventa l'annuncio di un compimento messianico. Con il dono dello Spirito Santo, infatti, e con il dono della predicazione apostolica, la Parola di Dio si diffonderà nel mondo, e tra gli uomini si propagherà l'unica fede nel Signore Gesù.

Le parabole qui raccontate evocano la

condizione della chiesa primitiva, nella quale, con la luce e la forza dello Spirito Santo, il piccolo seme gettato da Gesù ha

cominciato a crescere, dilatandosi nel mondo e radicandosi nel cuore degli uomini.

MEDITATIO

La consapevolezza della fedeltà di Dio, la speranza nella realizzazione della Promessa e la perseveranza nella sequela dovrebbero aiutarci a seguire il Signore anche quando non riusciamo a vederlo. A volte, invece, il cristiano cade nella tentazione di ragionare matematicamente, e crede che la sua preghiera, il suo impegno, il suo attivismo pastorale non possano non condurre a un risultato. Si tratta però di una fede ancora immatura, che vive il rapporto con Dio secondo

parametri umani, e non sa leggere e comprendere i tempi di Dio. Le prove che Egli colloca sul cammino dei suoi figli, gli insuccessi e l'aridità che talora ne costellano l'esistenza sono strumenti di crescita e di correzione, perché la fede del discepolo si affini e diventi adulta: in tal senso ciascuno di noi è granellino di senape, chiamato a crescere e diventare testimone della salvezza, costruttore del Regno di Dio sulla terra, nell'attesa certa dell'avvento di quello celeste.

ORATIO

O Signore,
seminare (ce lo insegna l'esperienza)
richiede attenzione perché il terreno sia fertile,
vigilanza perché la gramigna non soffochi il seme,
pazienza perché l'esito non è sicuro fino al raccolto.
Il tuo mandato, o Signore, è ben più radicale:
occorre *diventare* seme e lievito.
Questo mi fa tremare perché devo fare la mia parte,
ma soprattutto richiede donazione totale,
trasformazione profonda
e morte per dar inizio a nuove vite.
O Signore, dammi coraggio per non disertare,
dammi forza per perseverare,
dammi zelo per far fiorire il tuo amore
in quella parte del mondo che è rimasta ancora azzima.

CONTEMPLATIO

Il vostro zelo per i giovani che istruite sarebbe limitato e darebbe pochi frutti se si esprimesse solo con le parole. Per renderlo efficace, è necessario che il vostro esempio sostenga le vostre istruzioni: questo sarà un segno autentico del vostro zelo...

Il vostro zelo per i giovani a voi affidati sarebbe dunque molto imperfetto se lo esprimeste solo con le vostre istruzioni. Diventerà perfetto se voi, per primi, praticherete ciò che insegnate. L'esempio

ha una incidenza molto maggiore sullo spirito e sul cuore di quanto ne abbiano le parole, soprattutto nei giovani. Essi non sono ancora capaci di riflessione e si formano, ordinariamente, secondo l'esempio dei loro educatori, facendo ciò che vedono fare piuttosto che ciò che sentono dire, soprattutto quando le parole non sono conformi alle azioni.

(DE LA SALLE. M.R. 203,2).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Grandi cose ha fatto il Signore per noi» (Salmo 125).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La condizione umana è sempre una condizione situata in uno spazio e in un tempo, in un limite che oltre a sé avverte l'assenza e l'ignoto. La tensione che muove al futuro – la speranza – è dunque, almeno in un senso, fuori dalla sua portata. «Ciò che è sperato, in senso stretto, è sottratto al potere di colui che spera. Nessuno dice di sperare ciò che egli stesso può fare o provocare». San Tommaso diceva, proprio a questo riguardo, che l'oggetto della speranza è sempre qualcosa di 'arduo'. D'altra parte, non si può dire che l'oggetto della speranza sia del tutto infondato: dovremmo parlare, in tal caso, di mera illusione e, al limite, di disperazione. «La speranza» diceva Cartesio, «è una disposizione dell'anima a persuadersi che ciò che si desidera verrà». Su che cosa si fonda questa persuasione? Sulla semplice probabilità dell'oggetto o sulla magnanimità di colui che può donarcelo? Ma, allora, dovremmo parlare più propriamente di desiderio e di mancanza: il desiderio, come dice la sua etimologia che lo connette a *sidus*, è un 'aspettar dalle stelle' e insieme 'una perdita della costellazione che ci guidava sul mare', un 'cessar di vedere', un 'sentire e rimpiangere la mancanza' e un non sapersi 'orientare'. La speranza, invece, è nel suo profondo sorretta dalla fiducia: può anche attendere ciò che sembra – e che è forse – impossibile, ma, finché spera, essa punta su una qualche certezza, su una fiducia che è già comunione con ciò che ha da venire. Sperando – come ha notato G. Marcel – contribuisco a 'preparare', dispongo la via a ciò che ha da venire e già in qualche modo ne partecipo. «Non che, parlando propriamente, attribuisco un'efficacia causale al fatto di sperare o di disperare. La verità piuttosto è che, sperando, ho coscienza di rafforzare, disperando o semplicemente dubitando, ho coscienza di sciogliere, di allentare un certo legame che mi unisce a ciò che è in causa».

(V. MELCHIORRE, *Sulla speranza*, Brescia 2000, 15-17).

MERCOLEDÌ (26 ottobre 2005)

(XXX Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Romani 8,26-30

Fratelli, ²⁶lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; ²⁷e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio. ²⁸Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno. ²⁹Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; ³⁰quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati.

Senza preghiera la vita cristiana non è degna di questo nome, ma si stempera in una serie di esperienze che dilacerano il cuore e creano confusione nella mente.

San Paolo in questa pagina non solo raccomanda la preghiera - conseguenza diretta del dono che abbiamo ricevuto - ma ancor prima rinsalda la convinzione che essa è per un cristiano non qualcosa da fare, nè tantomeno un impegno da onorare, ma è il respiro stesso della vita dell'uomo nuovo, la manifestazione di una spiritualità che pervade l'intera esistenza, l'atto di sommo abbandono e di somma confidenza con Colui che ci è Padre.

Tutto questo Paolo lo esprime in diverse maniere: anzitutto dicendo che «*lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza*». Da soli

non potremmo né prendere l'iniziativa della preghiera né sostanziarla di richieste degne di Dio. Di fronte a questa nostra incapacità ecco intervenire lo stesso Spirito, che per noi «*intercede*» e con noi geme. Per questo la preghiera del cristiano è un'azione squisitamente spirituale: perché nasce dallo Spirito, è sostenuta dallo Spirito ed è animata dallo Spirito.

La presenza dello Spirito Santo conferisce alla preghiera del cristiano una speciale efficacia, un sicuro orientamento sicuro e una specifica intensità. Pregando, il cristiano si rende consapevole non solo dei doni che ha ricevuto, ma anche di quelli che riceverà.

Vangelo: Luca 13,22.,30

In quel tempo, ²²Gesù passava per città e villaggi, insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme. ²³Un tale gli chiese: «Signore, sono pochi quelli che si salvano?». Rispose: ²⁴«Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno. ²⁵Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: Signore, aprici. Ma egli vi risponderà: Non vi conosco, non so di dove siete. ²⁶Allora comincerete a dire: Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze. ²⁷Ma egli dichiarerà: Vi dico che non so di dove siete. Allontanatevi da me voi tutti operatori d'iniquità! ²⁸Là ci sarà pianto e stridore di denti quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio e voi cacciati fuori. ²⁹Verranno da oriente e da

occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio. ³⁰*Ed ecco, ci sono alcuni tra gli ultimi che saranno primi e alcuni tra i primi che saranno ultimi».*

Un altro uomo che resta senza nome incrocia la via di Gesù, mentre questi va verso Gerusalemme. Pone una domanda a prima vista oziosa, che tuttavia farà da filo conduttore agli episodi evangelici narrati in questa sezione del Vangelo di Luca: «Chi accoglie l'annuncio del regno di Dio? Chi si apre davvero alla sua novità? Chi è disposto a coniugare la sua vita con la

proposta di salvezza che Gesù porta all'umanità?». La risposta, in estrema sintesi, suona così: «Accade il contrario di quello che voi pensereste: molti di quelli che voi ritenete essere i primi saranno gli ultimi».

Il discorso di Gesù inizia con una affermazione chiara e distinta: «*Sforzatevi di entrare per la porta stretta*». Come si vede egli non offre una risposta diretta alla domanda che gli è stata rivolta, ma invita alla piena assunzione di responsabilità, all'impegno a tutto campo, alla lotta aperta.

MEDITATIO

La preghiera è dono dello Spirito Santo, che sempre prega, in ciascuno di noi e in tutto il cosmo. Di tale realtà si può convincere soltanto chi, liberandosi dall'ingombrante fardello dei suoi complicati ragionamenti, si abbandona all'avventura dello Spirito, accetta di oltrepassare i confini del sensibile e dello sperimentabile, ed entra nella terra dell'inesprimibile e dell'inafferrabile.

È una realtà che può essere compresa, anzi vissuta, soltanto dai poveri nello spirito. Ciò che è indispensabile per pregare è quindi avere un'anima di povero. Se ci accade di trovarci in difficoltà con la preghiera è dunque probabile che la causa sia da scoprirsi nella inconsistenza della

nostra fede, nella superficialità della nostra vita, nella nostra cronica smemoratezza: non siamo consapevoli di essere stati resi capaci - quali figli di Dio - di pregare nello Spirito del Figlio unigenito.

Il cristiano riceve dallo Spirito la capacità di esprimere se stesso, la preghiera gli diviene così connaturale, ed egli non teme che la sua voce vada ad urtare contro una barriera di silenzio, poiché non dubita dell'amore del Padre nemmeno quando egli sembra tacere. Anche il silenzio di Dio, infatti, è una risposta. Quand'anche noi desiderassimo e chiedessimo cose sbagliate, il Padre ci esaudirebbe dandoci non quanto chiediamo, ma quanto è veramente un bene per noi.

ORATIO

Vieni in noi, Spirito di Cristo,
vieni a guidare questi fragili discepoli,
sviati da mille tentazioni
e frastornati da cambiamenti troppo rapidi.
Guidaci verso la pienezza della verità;
ispira e sostieni i testimoni del tuo amore.

CONTEMPLATIO

Chi vuol parlare utilmente di Dio deve applicarsi a parlare a Dio. E' nel raccoglimento e nel silenzio che si impara a parlarne bene.
(DE LA SALLE, M. 135,1)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza» (Rm 8,26).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Gli scritti evangelici ci dicono che il Cristo ha pregato come pregava un giudeo credente e fedele alla legge. Fin dall'infanzia con i genitori, e più tardi con i suoi discepoli, era solito andare in pellegrinaggio a Gerusalemme nei tempi prescritti, per partecipare alle grandi solennità celebrate nel tempio. Certamente egli ha cantato con fervore, insieme ai suoi, inni di giubilo in cui cominciava a manifestarsi la gioia dei pellegrini: «Mi rallegro perché mi è stato detto: Andremo nella casa del Signore» (Sal 121,1). Egli ha recitato le antiche preghiere di benedizione sopra il pane, il vino e i frutti della terra, come ancora facciamo oggi. Questo risulta dal racconto della sua ultima cena con i discepoli, cerimonia destinata proprio ad adempiere uno dei più santi doveri religiosi: la solennità della cena di Pasqua, memoriale della liberazione dalla schiavitù in Egitto. Forse quest'ultimo convegno di Gesù con i suoi è proprio quello che ci dà la visione più profonda della preghiera del Cristo, ed è la chiave che ci introduce nella preghiera della Chiesa.

La benedizione e la distribuzione del pane e del vino appartenevano al rito della cena pasquale. Ma ora l'una e l'altra assumono un senso interamente nuovo. Da qui prende inizio la vita della Chiesa. Certamente essa apparirà come comunità spirituale e visibile solo a Pentecoste. Ma qui, nella cena di Pasqua, si compie l'innesto del tralcio sulla vite, innesto che renderà possibile l'effusione dello Spirito. Le antiche preghiere di benedizione, sulle labbra di Cristo, diventano parole creatrici di vita.

(E. STEIN, *Das Gebet der Kirche*, K61n 1965,7-9).

GIOVEDÌ (27 ottobre 2005)

(XXX Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Romani 8,31b-39

Fratelli, ³¹se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? ³²Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? ³³Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. ³⁴Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi?

³⁵Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? ³⁶Proprio come sta scritto: "Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello". ³⁷Ma in tutte queste "cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. ³⁸Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, ³⁹né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore.

L'ultima parte del c. 8 della lettera di Paolo ai cristiani di Roma può essere considerato un inno all'amore di Dio che si è pienamente manifestato in Cristo Gesù. Certamente Paolo non avrebbe potuto comporlo se non avesse avuto un'esperienza personale e singolare di questo amore: fu esattamente l'esperienza di Damasco, dalla quale Dio è uscito vincitore e Paolo vinto dall'Amore.

I frutti dell'amore di Dio su di noi sono molteplici, e Paolo li descrive uno a uno, nell'andamento interrogativo del testo: piena giustificazione davanti a Dio e da

parte di Dio; piena comunione con Dio in Cristo Gesù; pieno superamento di tutto ciò che in qualche modo potrebbe o vorrebbe separarci da Dio e da Cristo; piena fiducia di poter continuare e portare a termine il nostro cammino di fede, speranza e carità; piena certezza che la vittoria di Dio ha già avuto inizio nella nostra vita, e che essa si perfezionerà nel corso del nostro cammino terreno, fino al suo termine ultimo.

Essere vinto nell'Amore e grazie a questa rivelazione vincere infine la buona battaglia della Fede: questa è l'esperienza del cristiano quando si affida totalmente all'amore di Dio, manifestatosi e comunicatosi in Cristo.

Vangelo: Luca 13,31-35

In quel giorno, ³¹si avvicinarono a Gesù alcuni farisei a dirgli: «Parti e vattene via di qui, perché Erode ti vuole uccidere». ³²Egli rispose: «Andate a dire a quella volpe: Ecco, io scaccio i demòni e compio guarigioni oggi e domani; e il terzo giorno avrò finito. ³³Però è necessario che oggi, domani e il giorno seguente io vada per la mia strada, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme.

³⁴Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli come una gallina la sua covata sotto le ali, e voi non avete voluto! ³⁵Ecco, la vostra casa vi viene lasciata deserta! Vi dico infatti che non mi vedrete più fino al tempo in cui direte: Benedetto colui che viene nel nome del Signore!».

Sappiamo che Gesù sta camminando verso Gerusalemme: davanti a lui si delinea ormai chiaramente la meta del Calvario come luogo nel quale egli potrà offrire se stesso a Dio in sacrificio d'amore per l'intera umanità. Nulla può affrettare o ritardare «l'ora» nella quale Gesù compirà la sua missione: né Erode, né Pietro, né altri. Quello che Gesù ha da fare intende portarlo a termine con determinazione piena e totale libertà. A «quella volpe» di Erode, Gesù manda a dire, sia pure in termini velati, che tutto ciò che Egli fa lo compie nella prospettiva pasquale. Come ogni autentico profeta Gesù non può

morire fuori da Gerusalemme: Egli deve raggiungere la città santa per fedeltà alla sua missione e per amore degli uomini, per i quali si è incarnato.

Gesù vorrebbe fare di Gerusalemme un segno di riconciliazione, di pace e di unità; ma essa oppone gesti di violenza e di divisione. La profezia di Gesù ha due momenti: uno negativo per il quale, come già il profeta Geremia (*Ger* 12,7), Gesù predice la rovina di Gerusalemme e dei suoi abitanti, che pur ama intensamente; e uno positivo (cfr. *Sal* 118,26) che sembra alludere ad una conversione di Israele alla fine dei tempi.

MEDITATIO

E' una grande gioia sapere che Dio è per noi! Egli si è messo così decisamente dalla nostra parte da donarci il suo unico Figlio; perciò con san Paolo possiamo cantare un vigoroso inno a questo amore da cui nulla ci potrà mai separare.

L'Apostolo enumera un elenco di forze ostili alla nostra unione con Cristo, per affermare che esse non sono in grado di

allontanarci da lui. Ma è proprio vero che non c'è situazione tale da impedirci l'unione con Cristo? In realtà bisogna ammettere che non saranno mai le cose esteriori a farlo, ma c'è qualcuno che ci può allontanare da Gesù: siamo noi stessi. Dio, in Cristo, ha scelto di essere sempre con noi, ma noi siamo liberi e spesso non vogliamo stare con lui.

ORATIO

Ascolta, Signore, la mia voce.

Io grido: abbi pietà di me!

Rispondimi.

Di te ha detto il mio cuore:

“cercate il suo volto”.

Il tuo volto, Signore io cerco.

Non nascondermi il tuo volto.

(Salmo 26, 7-8)

CONTEMPLATIO

Noi non possiamo concepire la misura dell'amore che il divino Salvatore riversa su coloro che per Lui hanno rinunciato a tutto, nè l'abbondanza di grazie di cui li arricchisce. Dio ricolma un cuore libero da

interessi terreni con il suo Spirito: più Dio trova posto disponibile nell'anima e più doviziosamente vi riversa grazie interiori.

(DE LA SALLE, M. 167,2).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati» (Rm 8,37).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

I santi padri ci dicono tutti, ad una sola voce: «La prima cosa che devi metterti in mente, in modo assoluto, è di non appoggiarti mai su te stesso. Il combattimento che devi affrontare è straordinariamente arduo, e le tue sole forze umane sono assolutamente insufficienti per condurlo. Se ti fidi di te stesso, sarai immediatamente buttato a terra, e perderai ogni voglia di continuare la lotta. Solo Dio può darti la vittoria che desideri».

Risolversi così a non riporre alcuna fiducia in se stessi è per molti un serio ostacolo, che impedisce loro di incominciare una volta per tutte. Dobbiamo dunque spogliarci di questa fiducia esagerata che abbiamo in noi stessi. Essa è spesso così radicata in noi che nemmeno più ci accorgiamo dell'impero che esercita sul nostro cuore. È precisamente il nostro egoismo, la nostra preoccupazione di noi stessi, il nostro amor proprio la causa di tutte le nostre difficoltà, della nostra mancanza di libertà interiore nella prova, nelle nostre contrarietà, nei nostri tormenti di anima e di corpo. Getta uno sguardo su te stesso, e vedrai fino a qual punto sei invischiato dal desiderio di far piacere al tuo 'io' e soltanto a lui. Il sentimento di dispiacere che provi quando qualcuno ti contraddice, ti permette di constatarlo facilmente. Noi viviamo così come degli schiavi. Ma *«dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà»*.

Ormai, devi pensare che tutto ciò che ti succede, sia o no importante, ti è mandato da Dio per aiutarti nella lotta. Lui solo sa quello che ti è necessario e di che cosa hai bisogno nel momento presente: avversità o prosperità, tentazione o cadute. Niente avviene per caso; non c'è nessun avvenimento da cui tu non abbia da imparare qualcosa. Devi capire bene questo fin d'ora, perché così crescerà la tua fiducia nel Signore che hai scelto di seguire.

(T. COLLIANDER, *Il cammino dell'asceta*, Brescia 1987, 814, *passim*).

VENERDÌ (28 ottobre 2005)

(XXX Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Romani 9,1-5

Fratelli, ¹dico la verità in Cristo, non mentisco, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo: ²ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua. ³Vorrei infatti essere io stesso anatema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne. ⁴Essi sono Israeliti e possiedono l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, ⁵i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen.

Paolo esprime la sua sincera e profonda sofferenza per l'ostinazione degli Ebrei che hanno respinto il messaggio della salvezza e rifiutano il piano salvifico di Dio. L'apostolo non può dimenticare le sue origini, la sua appartenenza al popolo eletto, la sua tradizione ebraica. Tale senso di appartenenza lo porta a esprimere un desiderio paradossale, quanto mai illuminante per comprendere la personalità e la spiritualità di Paolo: «*Vorrei essere io stesso anatema, separato da Cristo, a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne*».

Di questo popolo egli tesse il più grande elogio ricordando, uno dopo l'altro, tutti i privilegi che gli Israeliti hanno ricevuto dal loro Dio fino all'ultimo, quello più importante ma anche il più scandaloso: che «*da essi proviene Cristo secondo la carne*». Lo stesso amore che lega Paolo al suo popolo lo lega ormai definitivamente e inscindibilmente a Gesù Cristo, suo Signore.

Vangelo: Luca 14,1-6

¹Un sabato Gesù era entrato in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare, e la gente stava ad osservarlo. ²Davanti a lui stava un idròpico. ³Rivolgendosi ai dottori della legge e ai farisei, Gesù disse: «È lecito o no curare di sabato?». ⁴Ma essi tacquero. Egli lo prese per mano, lo guarì e lo congedò. ⁵Poi disse: «Chi di voi, se un asino o un bue gli cade nel pozzo, non lo tirerà subito fuori in giorno di sabato?». ⁶E non potevano rispondere nulla a queste parole.

Gesù affronta i suoi avversari interrogandoli non sul piano teorico della legge, analizzata articolo per articolo, ma sul campo della osservanza pratica dei comandamenti, intesi in particolare nel loro spirito originario: a questo proposito i farisei avvertono una grande difficoltà, non sanno cosa rispondere e perciò rimangono muti. Il loro è certamente un silenzio imbarazzato, ma forse anche indica un desiderio di rivincita: per questo Luca lo ripete ben due volte.

La seconda provocazione di Gesù, finalizzata a smascherare l'ipocrisia dei farisei, tocca direttamente la vita personale dell'uomo, nei suoi affetti e nei suoi interessi profondi: «*Chi di voi, se gli cade nel pozzo un figlio o un bue, non lo tirerà fuori subito, anche se è di sabato?*».

Gesù ridimensiona il valore del sabato in quanto norma arida, e, con le parole e con l'esempio, pone l'accento sulla carità e sulla benevolenza verso il prossimo. Cristo demolisce le sovrastrutture che minacciano la libertà dell'uomo e invita l'uomo, ogni uomo, a trovare la vera libertà nella carità.

MEDITATIO

Israele rimane, oggi come sempre, la «radice santa» (Rm 11,16), posta da Dio una volta per sempre per realizzare a favore dell'intera umanità il suo progetto di salvezza. Su questa radice, che pure ha conosciuto un momento di crisi e di infedeltà, Dio intende innestare ogni altro ramo, allo scopo di favorire maggiore abbondanza di frutti. Questi frutti sono ovviamente i doni salvifici che lo stesso Dio, per mezzo di Cristo Gesù, vuole assicurare a tutti.

In questa cornice lo studio, la preghiera,

la passione di chi coltiva il desiderio di un'unità che coinvolga non solo i cristiani ma anche Israele, non sono altro che una risposta intelligente e fattiva alla chiamata a vivere la fede cristiana alla scuola dell'apostolo Paolo. È lui infatti a smuovere le nostre pigrizie, a provocare le nostre scelte, a orientare il nostro cammino verso quell'unità che è profondamente inscritta nel disegno salvifico di Dio, e che si realizzerà anche attraverso la nostra debole ma sincera collaborazione.

ORATIO

I cieli parlano di te, Signore,
e del tuo infinito splendore.
L'immensità degli spazi, o Dio,
canta la tua infinita grandezza.

Un giorno passa la parola all'altro:
"E' il Signore che ha creato l'universo!".
Una notte trasmette all'altra la notizia:
"Dio esiste, egli è l'onnipotente!".

Il loro messaggio si diffonde sulla terra
E l'eco raggiunge i confini del mondo.
Sono parole che l'orecchio non può udire,
ma il cuore attento le può ascoltare!
Sei tu, Signore, che hai stabilito
lassù, oltre i cieli, la dimora del sole.

Egli, come un campione, esce al mattino
E fa la sua corsa nel cielo fino alla sera,
per portare a tutti luce e calore.

(Cfr. Salmo 19)

CONTEMPLATIO

Dobbiamo avvicinarci alla Bibbia, non come a un trattato, ma come a una storia, come a una narrazione. La storia viva dell'amore di Dio per l'uomo. Però questa storia non la dobbiamo leggere come qualcosa del passato; la dobbiamo leggere

come una storia che ci aiuta a capire dove ci troviamo attualmente e verso dove dobbiamo dirigerci.

(F. ALVARO RODRIGUEZ ECHEVERRIA, *Associati al Dio del Regno e al Regno di Dio*, 2004, 36).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Loda il tuo Dio» (cfr. Salmo 147).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Non dovremmo porci di fronte all'importante testo di *Rm* 9-11 con interrogativi fuorvianti, come per esempio quelli sulla 'predestinazione' delle singole anime. La questione decisiva è infatti questa: nel piano della sua storia, quale ruolo Dio vorrà assegnare alla parte del suo popolo che, nel momento in cui Egli opera cose nuove nel mondo ed estende la sua salvezza anche alla molteplicità delle genti, non comprende questo nuovo e decisivo orientamento, e pertanto, come Giona rifiuta di restare a disposizione dell'agire di Dio (anche se ciò accade per zelo verso l'antica forma in cui l'azione di Dio si era resa visibile agli uomini di Israele fino ad allora)? L'Israele ancorato alla vecchia immagine di Dio esce semplicemente di scena, oppure la sua durezza è, ancora una volta, inserita nel piano, per noi incomprensibile, di Dio sulla storia?

Paolo è preso e animato da ciò che sta esponendo. Trattandosi del suo popolo, tutto lo coinvolge fin nell'intimo. Si lascia trascinare da una parte all'altra, al punto che all'inizio del capitolo dice che vorrebbe quasi essere lui stesso *anathema*, cioè escluso dalla comunione dei santi, non più con Cristo, da cui ora la salvezza di Dio si estende alle genti, ma con i suoi fratelli che non riescono a vedere la potenza di tale salvezza (9,3): tanto forte è la voce del sangue. Egli cerca con tutti i mezzi di riflessione e di argomentazione che ha a disposizione di ricavare tuttavia un significato che gli risparmi una tale conseguenza. Scrutando allora sempre meglio la Scrittura gli si apre il mistero del pensiero di Dio sulla storia (cfr. 11 ,33s.) ed egli vede il significato di ciò che ora gli sta davanti e vede il futuro già previsto da Dio. Svolgendo tale punto di vista, al culmine della sua esposizione in *Rm* 11 ,26s., egli ricorre nuovamente alla categoria dell' alleanza, citando la Scrittura.

(N. LOHFINK, *L'alleanza mai revocata*, Brescia 1991, 63s.).

SABATO (29 ottobre 2005)

(XXX Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Romani 11,1-2a.11-12.25-29

Fratelli, ¹io domando: Dio avrebbe forse ripudiato il suo popolo? Impossibile! Anch'io infatti sono Israelita, della discendenza di Abramo, della tribù di Beniamino. ²Dio non ha ripudiato il suo popolo, che egli ha scelto fin da principio. ¹¹Ora io domando: Forse inciamparono per cadere per sempre? Certamente no. Ma a causa della loro caduta la salvezza è giunta ai pagani, per suscitare la loro gelosia. ¹²Se pertanto la loro caduta è stata ricchezza del mondo e il loro fallimento ricchezza dei pagani, che cosa non sarà la loro partecipazione totale!

²⁵Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, questo mistero, perché non siate presuntuosi: l'indurimento di una parte di Israele è in atto fino a che saranno entrate tutte le genti. ²⁶Allora tutto Israele sarà salvato come sta scritto: «Da Sion uscirà il liberatore, egli toglierà le empietà da Giacobbe. ²⁷Sarà questa la mia alleanza con loro quando distruggerò i loro peccati». ²⁸Quanto al vangelo, essi sono nemici, per vostro vantaggio; ma quanto alla elezione, sono amati, a causa dei padri, ²⁹perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!

Il popolo eletto, chiudendo gli occhi per non vedere e le orecchie per non udire e non doversi convertire, ha rifiutato colpevolmente la salvezza. Tuttavia questo popolo è sempre nel cuore di Dio che aspetta amorevolmente il ravvedimento. Un piccolo resto di questo popolo ha accolto Gesù, lo ha riconosciuto nella sua

identità di Unigenito del Padre, ha abbracciato con entusiasmo la Sua missione, ed è entrato nella nuova creazione. Paolo stesso fa parte di questo resto di Israele, ed egli è stato scelto in modo peculiare da Dio come strumento di salvezza per il mondo intero.

È interessante notare con Paolo che la conversione dei pagani è destinata a suscitare la gelosia degli Israeliti. Così egli ci lascia intuire che il cammino verso la salvezza vedrà una sorta di gara: non una gara a chi arriverà per primo, ma ad arrivare insieme.

Infine Paolo afferma che «l'indurimento di una parte di Israele è in atto fino a che saranno entrate tutte le genti», aprendo orizzonti nuovi alla speranza sua e di quanti come lui attendono la conversione degli ebrei.

Vangelo: Luca 14,1.7-11

¹Un sabato Gesù era entrato in casa di uno dei capi dei farisei per pranzare, e la gente stava ad osservarlo. ⁷Gesù, vedendo come gli invitati sceglievano i primi posti, disse loro una parabola: ⁸«Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più ragguardevole di te ⁹e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: Cedigli il posto! Allora dovrai con vergogna occupare l'ultimo posto. ¹⁰Invece quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto, perché venendo colui che ti ha invitato ti dica: Amico, passa più avanti. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. ¹¹Perché

chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato».

Le parole di Gesù assumono anzitutto un tono negativo: «*Non metterti al primo posto...*». Ciò che può accadere nel contesto di un banchetto comune deve essere previsto per un'esigenza di prudenza, se non proprio di orgoglio personale. Si tratta anche di non cadere nel ridicolo, oltre che di rispettare certe regole del galateo. L'insegnamento di Gesù ha perciò un tono sapienziale, oltre che evangelico.

In seconda battuta, però, Gesù si esprime in termini positivi: «*Va' a metterti all'ultimo posto*» (v. 10). È un chiaro invito all'umiltà,

che troverà il suo epilogo naturale nell'ultimo versetto di questa pagina evangelica: «*Chiunque si innalza sarà abbassato, chi invece si abbassa sarà innalzato*» (v. 11). Di umiltà dunque parla Gesù, una virtù oggi non solo disattesa ma quasi completamente dimenticata; eppure essa rimane come tratto caratteristico del vero discepolo del Cristo.

Sarà Gesù stesso infatti a offrire personalmente un altissimo esempio di umiltà nel corso della sua passione e morte, e Paolo sintetizzerà questo insegnamento nello stupendo inno cristologico contenuto in *Fil 2,5-11*.

MEDITATIO

Paolo ha riflettuto a lungo sul mistero del suo popolo, sul suo indurimento e la sua incredulità. Il rifiuto di una parte di Israele è stata l'occasione per fare entrare in massa i pagani nell'alleanza conclusa un tempo con Abramo: veramente in lui per mezzo del Cristo si rivelano benedette tutte le nazioni della terra. Per via della

promessa fatta ad Abramo e compiuta in Gesù - figlio di Abramo secondo la carne - anche a noi è chiesto di vivere nella carità e nella reciproca accoglienza, per essere veri eredi, e figli di Colui che è Padre di tutti e ha mandato il suo Figlio unigenito, il Prediletto, a ricapitolare in sé ogni creatura.

ORATIO

Signore, il tuo insegnamento è chiaro
anche se difficile da realizzare:
«Fatti da parte per lasciare il posto a un altro;
a suo tempo verrai cercato.
Dimentica l'offesa ricevuta,
come se non te l'avessero fatta;
a suo tempo sarai premiato.
Fa' tesoro dei doni che hai,
ma non ti gloriare perché non sono tuoi.
Sappi stare al tuo posto, senza mai invadere;
a suo tempo sarai rivalutato.
Stimati, ma non eccessivamente,
per poter dare giudizi imparziali.

Non sottolineare ogni tuo buon operato;
agisci semplicemente e silenziosamente.
Riconosci la tua umana debolezza,
per esaltare la mia forza infinita.
Rendi sempre testimonianza alla verità,
a suo tempo essa trionferà».
O Signore, nel deserto alle porte di Kartun,
scrissi il mio nome sulla sabbia,
e il giorno dopo non c'era più.
Così è la persona umile, mi dici:
sa scomparire
perché il suo nome sta scritto in cielo!

CONTEMPLATIO

La prima causa per cui v'è poca unione
in una comunità è data dalla presenza di
qualcuno che tenta di eccellere sugli altri
per qualche considerazione umana. Gesù

ha detto che colui che crede di essere più
importante, o che lo è in effetti, deve
stimarsi come l'ultimo.

(DE LA SALLE, M, 91, 2).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Di amore eterno hai amato il tuo popolo» (Cf. Salmo 93).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Carissima Edith,

ho sempre cercato di immaginare quale deve essere stata per te, ebrea, l'esperienza dell'incontro con Gesù, il Figlio di Dio nato da Maria, una donna come te, della tua stirpe. Commozione e gioia inesprimibile, penso, e, soprattutto, irresistibile attrattiva. Lo rivela la risposta che ti venne spontanea quando tua madre, addolorata, cercava di convincerti che si poteva essere profondamente religiosi, 'devoti' anche nel giudaismo: «Certo», rispondesti, «se uno non ha imparato a conoscere un altro». Tu avevi imparato a conoscere quell'Altro a cui nessuno è paragonabile: il Dio fatto uomo in seno al popolo ebreo. E non potevi più pensare la tua vita senza di Lui.

Edith, non tutti lo possono comprendere... Bisogna essere passati per la tua stessa esperienza per non trovare assurdo quanto hai fatto... «Su, andiamo, per il nostro popolo!», dicesti alla tua fragile sorella per incoraggiarla. Per te non era subire la morte, ma offrire la vita unita a Cristo, che era diventato la tua vita.

Eri nata nel grande giorno del *Kippur*... Ti sentivi predestinata all'espiazione. «Andiamo, Rosa, per il nostro popolo!». Assumendo tutti quelli della tua carne e del tuo sangue, trasformavi così in un grande olocausto di propiziazione il rogo sterminatore. Eri, come Gesù, il mite agnello che si faceva carico dei peccati di tutti per distruggere l'odio umano nel fuoco della carità divina.

Grande mistero davvero il silenzio e l'impotenza di Dio in quell'ora tragica della storia di tanti popoli e, in particolare, del tuo popolo, l'eletto, per sempre amato eppure sempre così travagliato, fatto passare attraverso il fuoco come si purifica l'oro nel crogiuolo! Mistero che impone il silenzio e la riflessione nell'umile adesione di fede.

Ma, dopo circa sessant'anni da quegli eventi, la memoria della Shoah si è risvegliata, e se ne parla e se ne scrive molto, forse anche troppo, con dolore e indignazione, non sempre senza avere e suscitare risentimenti e desideri di vendetta.

Troppo inconcepibile e inaccettabile è infatti l'iniquità commessa: un fatto che ha ferito a morte non solo milioni di Ebrei, ma tutta l'umanità e, prima di tutto, il cuore di Dio stesso. Sì, anzitutto il cuore di Dio, perché se Egli non è intervenuto per impedirlo, forse è giusto pensare che era Egli stesso partecipe della tragedia, Egli stesso nuovamente sacrificato in coloro per i quali, venuto nel mondo, si era spogliato della propria gloria e potenza.

Edith, ora tu sai, tu comprendi ciò che per noi rimane ancora oscuro...

Scrivendo ai Romani, Paolo prorompe in una dichiarazione che dimostra la misura del suo sentirsi tutto di Cristo e insieme ancora tutto del suo popolo: «...*ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua*». Ogni volta che risento queste parole dell'Apostolo sono presa da intensa commozione, e mi pare di essere io stessa pervasa da tali struggenti sentimenti. Posso quindi almeno un poco immaginare, Edith, quel che è stato il tuo martirio di coscienza ancor prima di essere trasportata, come agnello muto, al luogo dello sterminio. E così probabilmente è stato per gli altri Ebrei perseguitati ai quali Gesù si è manifestato in modo inequivocabile. Anche oggi, nel travaglio che continua ad attraversare la storia dei nostri popoli, il dolore viene trasfigurato da chi si offre spontaneamente, come fece Gesù, sospinto unicamente dall'amore e quindi perdonando.

(A.M. CÀNOPI, *Lettera a Edith*, Casale Monferrato, 2000)